

La santità: una chiamata per tutti

di José-Damián Gaitán, o.c.d.

Il 21 novembre 1964 papa Paolo VI ha firmato la Costituzione dogmatica sulla Chiesa “Lumen Gentium”, nella quale, tra le altre cose, è stata proclamata solennemente «la chiamata universale alla santità». Una verità che, anche se ben avvertita da molti in passato, non era stata affermata e motivata fino ad allora così chiaramente, soprattutto da parte del Magistero della Chiesa. Verità del resto piena di conseguenze dogmatiche, ma anche pratiche.

Anno oggi, quasi 50 anni dopo il Concilio Vaticano II, può sembrare che la «chiamata universale alla santità» fosse una cosa del tutto ovvia per quei tempi. Ma la realtà era ben diversa. Basta dare uno sguardo agli studi pubblicati poco dopo il Concilio circa la genesi e lo sviluppo della *Lumen Gentium*. Infatti, tale affermazione non era prevista negli schemi iniziali del documento. Fino a poco tempo fa si parlava di un unico stato di perfezione all'interno della Chiesa: la vita religiosa.

Un passo importante si era dato, pochi anni prima del Concilio, nella *Provida Mater Ecclesia* di Pio XII (1947), parlando di “stati di perfezione”, al plurale, includendo i cosiddetti istituti secolari. Ma da lì fino alla chiamata universale alla santità, la strada non era così evidente. C'erano ben altri passi da fare¹.

È pur vero che da molti secoli la santità costituiva una delle note caratteristiche e fondamentali della Chiesa. Mancava però ancora un discorso sulla proposta universale o un invito a tutti i cristiani a vivere la santità. Ed è vero che in vari scritti del Nuovo Testamento, i cristiani sono chiamati “santi”.

Qualcosa di essenziale

È risaputo quanto stessero a cuore a Giovanni Paolo II, durante il suo lungo pontificato, la beatificazione e canonizzazione del maggior numero di cristiani; e ne ringraziava Dio². Dal 1958, come vescovo, ha partecipato a tutte le riunioni del Concilio, e quindi alla elaborazione della *Lumen Gentium*. Trovo così molto interessante quello che ha detto, anni più tardi, circa la santità nel Concilio, e il

suo valore, non solo per la vita dei singoli individui, ma anche per la stessa comprensione e realizzazione della santità della Chiesa.

Nella *Novo millennio ineunte*, pubblicata alla fine del Giubileo del 2000, come guida spirituale per iniziare il nuovo millennio, Giovanni Paolo II scrive che «[...] è bene scoprire in tutto il suo valore programmatico il capitolo V della Costituzione dogmatica *Lumen Gentium* sulla Chiesa, dedicato alla “chiamata universale alla santità”». E continua:

Se i Padri conciliari hanno insistito su questo punto non è stato per dare un tocco spirituale all’ecclesiologia, ma piuttosto per evidenziarne un aspetto intrinseco ed essenziale. Scoprire la Chiesa come “mistero”, cioè, come popolo «riunito nell’unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo», era scoprire anche la sua “santità”, intesa nel suo senso fondamentale di appartenenza a Colui che per eccellenza è il Santo, il “tre volte santo” (cf. *Is 6, 3*)³.

Il Dio Santo e sorgente di ogni santità

Come suggerisce in qualche modo il testo appena citato, questo è stato sicuramente uno dei grandi successi del Concilio Vaticano II, quando si parla di santità come qualità della Chiesa e chiamata universale alla stessa: partire dalla santità di Dio, o meglio, dal Dio Santo (*LG 39-40*).

Non che in passato si fosse dimenticato questo fatto, ma nel complesso si proponeva un processo più ascendente che discendente, più a partire dall'uomo peccatore verso il Dio Santo, che da Dio verso l'uomo, creatura finita e peccatrice, chiamata tuttavia a partecipare alla sua vita divina, e ciò per iniziativa amorevole di Dio stesso, piuttosto che per iniziativa puramente umana. Questa precisazione è stata determinante per correggere alcune dichiarazioni sulla santità personale, profondamente radicate nel passato e piuttosto perfezioniste, e quindi come qualcosa che pochi erano chiamati a vivere e realizzare.

Nel capitolo V della *Lumen Gentium* si parla anche della santità della Chiesa, non tanto come qualità statica ma piuttosto dinamica, strumentale e sacramentale. La Chiesa possiede la santità, come sua propria, sì, ma non come qualcosa che non riceve da nessuno, ma come un dono continuo di Dio, al servizio degli uomini, non a proprio onore e gloria. E così Dio non solo fallisce, in qualche modo, quando gli uomini non si sentono chiamati a quella comunione con Lui che chiamiamo santità, ma, se questa non viene raggiunta o si realizza molto male, è la Chiesa Santa stessa che fallisce la sua missione di portare la santità di Dio in mezzo agli uomini, e, quindi, fallisce nella propria identità.

Percorsi differenti ma una stessa santità

È questa un’altra dichiarazione circa la santità ereditata dal Concilio (*LG 40-41*). Non potrebbe essere altrimenti. Perché, se la radice e la fonte di ogni santità è

Dio, e Lui è uno e unico, non ci può essere che un'unica santità. Si può parlare di un grado di santità maggiore o minore, ma, se si tratta di vera santità, cioè, di comunione e partecipazione della santità di Dio e non di pura perfezione umana individuale, deve necessariamente essere la stessa in tutti i casi. Un'altra cosa però è la varietà dei modi con cui si arriva a partecipare della santità di Dio. In questo, il capitolo V della *Lumen Gentium*, e in genere i documenti conciliari, sono molto chiari. E Giovanni Paolo II commentava molti anni dopo:

Come il Concilio stesso ha spiegato, questo ideale di perfezione non deve essere malinteso, come se implicasse una sorta di vita straordinaria, praticabile solo da alcuni «geni» della santità. I percorsi della santità sono molteplici, secondo la vocazione di ciascuno⁴.

*Se si tratta di
vera santità, cioè,
di comunione e
partecipazione della
santità di Dio e non di
pura perfezione umana
individuale, deve
necessariamente essere la
stessa in tutti i casi.*

A questo proposito si ricorda che in passato si tendeva ad avere visioni piuttosto uniformi rispetto alla santità ideale. Si evidenziavano alcuni elementi, trascurandone altri. Ne risultava per tanto una proposta piuttosto restrittiva sulla stessa, classificata secondo stati o forme di vita. Si riteneva infatti che normalmente solo la vita religiosa potesse portare ad un grado di santità superiore, mentre altri percorsi potevano raggiungere, nella migliore delle ipotesi, una santità di qualità inferiore.

Negli anni del Concilio, forse si poteva pensare che la nuova prospettiva, certamente molto più evangelica e coerente con la fede cristiana, avrebbe suscitato una grande spinta di santità nella Chiesa post-conciliare. E invece non fu così. Anche se per alcuni ha significato la risposta della Chiesa al loro desiderio di santità, per altri la cosiddetta “democratizzazione” li scoraggiò, inducendoli a non valorizzarla come un obiettivo da proporre e seguire. Anche alcuni di coloro che negli anni precedenti avevano deciso di seguire uno dei numerosi cammini di santificazione, fino allora riconosciuti e raccomandati dalla Chiesa, abbandonarono la loro prima scelta, e in parte il desiderio di vivere la santità stessa.

«Questa è la volontà di Dio: la vostra santificazione»⁵

Nel capitolo sulla chiamata universale alla santità, il Vaticano II ha sottolineato che il modo in cui questa si può e deve vivere è «nella sequela di Gesù, che ciascuno realizza secondo la propria vocazione nella Chiesa e nella società “in qualsiasi tipo di vita e di professione”», si dice esplicitamente (LG 41). Né il Concilio né

il successivo Magistero in pratica, hanno individuato e approfondito quale sia il miglior strumento di giudizio in questo senso. Tuttavia, è chiaro che non c'è altra possibilità che cercare, in ogni modo e tempo, la volontà di Dio, una categoria teologica e spirituale un po' trascurata, perché ritenuta poco adatta oggi e legata a un passato rigido e meno dinamico. Ma forse anche perché era tradizionalmente riservata soprattutto alla vita religiosa, che, con il voto di obbedienza, era chiamata a ricercare sempre la volontà di Dio, a immagine di Gesù.

Una figura spirituale di spicco come Chiara Lubich (1920-2008) ricorda in uno scritto degli anni Ottanta sulla volontà di Dio, come agli inizi del Movimento dei Focolari, cioè negli anni Quaranta, le sembrò di trovare proprio nella ricerca della volontà di Dio «il biglietto d'ingresso non solo per un gruppo elitario di persone, ma per le folle»⁶.

Chiara Lubich stessa spiega che questa scoperta la fece con una esperienza personale. Volendo donarsi completamente a Dio, pensò che Lui la potesse chiamare alla vita religiosa o alla clausura. Scrive Chiara:

Il confessore, sapendo cosa stava fiorendo intorno a me, disse decisamente: «no, questa non è la volontà di Dio per te». In quel momento [...] ho capito che certamente esistevano stati di vita più o meno perfetti, ma la perfezione è raggiunta solo dalla volontà di Dio [...]. Fu una scoperta estremamente utile e meravigliosa. Ecco qui, mi dissi, un cammino aperto a tutti, uomini e donne, dotti e ignoranti, intellettuali e lavoratori, mamme e consacrate, laici e sacerdoti, giovani e vecchi, governanti e cittadini. Ecco la via verso la santità, aperta ad ogni essere umano...⁷.

*Fu una scoperta
estremamente utile e
meravigliosa. Ecco qui,
mi dissi, un cammino
aperto a tutti. Ecco la via
verso la santità, aperta
ad ogni essere umano...*

Un popolo di santi

Che ognuno debba trovare la volontà di Dio per sé, la propria via verso la santità, significa che questa è personale e non cedibile, ma non qualcosa di puramente individuale. Dal punto di vista della fede cristiana è piuttosto il contrario, ma a volte siamo caduti in un'interpretazione puramente individualistica. È ciò che Benedetto XVI denunciava alcuni anni fa, quando si chiedeva: «Come si è potuto arrivare all'idea che il messaggio di Gesù sia strettamente individualistico e rivolto solo all'individuo? Come si è arrivati a questa interpretazione della "salvezza dell'anima" come fuga dalla responsabilità più in generale e, quindi, a prendere in considerazione il progetto cristiano come ricerca egoistica della salvezza, che rifiuta il servizio degli altri?»⁸.

È vero che il Concilio e il successivo Magistero, si sono concentrati maggiormente sull'aspetto individuale, quando si parla di santità come tale. Resta il fatto che lo stesso Vaticano II ha sottolineato che la via cristiana è soprattutto

un’esperienza comune, da vivere insieme con gli altri credenti in Cristo. È qui l’essenza della Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*. C’è un numero della stessa che ritengo particolarmente chiaro al riguardo. Lì dove si parla del Popolo di Dio e che inizia con queste parole:

In ogni tempo e popolo è gradito a Dio chi lo teme e pratica la giustizia (cf. *At* 10, 35). Ciononostante fu volontà di Dio santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun collegamento tra loro, ma piuttosto di farne un popolo che lo riconoscesse e lo servisse nella santità (*LG* 9).

Questa visione della vita cristiana fu definita negli anni successivi al Vaticano II “ecclesiologia di comunione”, portando a sua volta a parlare di “spiritualità di comunione”, consacrata da papa Giovanni Paolo II nella NMI come un valore per tutta la Chiesa, e come qualcosa che ha il suo fondamento e modello, in qualche modo, nella fede trinitaria della Chiesa⁹.

La via maestra comunque, che dà senso a entrambe le definizioni, è quella dell’amore, che è l’essenza stessa di Dio, perché Dio è amore, come dice san Giovanni, e solo chi ama rimane in Dio e Dio in lui (cf. *1 Gv* 4, 16 ; 7-2). E, a questo proposito, è molto curioso che la *Lumen Gentium* consideri l’amore e la carità come fondamento di tutto il successivo discorso sui consigli evangelici (*LG* 42).

Si tratta di un aspetto della spiritualità cristiana non ancora molto approfondito nel rinnovato dibattito sulla sua proposta di santità. Questa realtà, tuttavia, è essenziale per evitare che, in chiavi perfezioniste e individualistiche, la santità nella Chiesa si riduca a una somma di singoli santi, anche se numerosi. A mio avviso, sarebbe un accontentarsi di molto poco.

Da qui l’importanza di una chiara proposta per una vera comunione con un Dio che è Trinità, considerando al tempo stesso la comunione con i fratelli come il modo naturale di santità nella Chiesa, in una ricezione continua e dinamica, secondo il modello d’amore nella Trinità.

*Fu volontà di Dio
santificare e salvare
gli uomini non
individualmente e senza
alcun collegamento tra
loro, ma piuttosto di
farne un popolo che lo
riconoscesse e lo servisse
nella santità.*

Gesù, il Santo di Dio

Tutto quello che ho detto finora, in particolare nel precedente paragrafo, sarebbe incompleto se dimenticassimo qualcosa di essenziale per la fede cristiana, cioè la fede in Gesù che è la via: dal Padre a noi e da noi al Padre. È questo il fondamento della chiamata universale alla santità come sequela di Cristo, spinti dalla forza dello Spirito di Dio, Spirito Santo di amore. Un discorso che è molto presente in tutto il Vaticano II, in particolare nel capitolo V della *Lumen Gentium*.

Ogni santo particolare, per quanto grande sia, o per come appare ai nostri occhi,

è tale solo nella misura in cui riflette il Dio di Gesù, la sua vita in Cristo, la vita di Gesù. Anche qui dobbiamo evitare il rischio di visioni individualistiche, perdendo di vista non solo l'orizzonte cristologico, ma anche quello trinitario e la fraternità ecclesiale e universale, lasciando che ciascuno segua i “santi della sua devozione”, come si dice. È naturale che ogni persona sia in sintonia con un certo stile e forma di pietà, ma non si deve perdere di vista il punto di riferimento finale che è Gesù. In ogni caso, questo non dovrà mai farci trascurare il rapporto tra Gesù e i fratelli, tra sentire e cercare Gesù, il Santo di Dio, e scoprire la gioia di trovarlo presente tra i fratelli, unito a loro, come ho detto sopra.

A questo proposito mi ha sempre colpito un testo molto noto di Chiara Lubich:

Se siamo uniti, Gesù è fra noi [...]. È lui che, ispirando i suoi santi con le sue eterne verità, fece epoca in ogni epoca. Anche questa è l'èra sua: non d'un santo, ma di lui; di lui fra noi, di lui vivente in noi, edificanti – in unità d'amore – il Corpo Mistico suo e la comunità cristiana. Ma occorre dilatare il Cristo; accrescerlo in altre membra; farsi come lui portatori di Fuoco, che è la carità in atto. Far uno di tutti e in tutti l'Uno! Ed allora viviamo la vita che egli ci dà attimo per attimo.

Solo i cristiani sono chiamati alla santità?

Quando il Vaticano II parla della chiamata universale alla santità si riferisce esplicitamente a tutti i battezzati, in particolare quelli che sono all'interno della Chiesa cattolica, non a tutti gli uomini in generale. Ciò vuol dire che la santità è possibile solo all'interno della Chiesa? In un certo senso si potrebbe dire che sì, questo è il pensiero della Chiesa. Ma solo in parte. Poiché il Concilio parla chiaramente di una chiamata universale alla salvezza, che si realizza anche per gente non battezzata e, quindi, non facente parte della Chiesa in modo esplicito. La ragione di questa affermazione si fonda sul fatto che non si può mai escludere nessuno da qualcosa che supera ogni merito e scelta da parte dell'uomo, cioè l'amore di Dio e la chiamata a vivere in piena comunione con Lui. Infatti, il NT dice: «Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi e giungano alla conoscenza della verità» (*1 Tm 2, 4*). A questo proposito, penso che sarebbe molto interessante mettere in relazione ciò che il Concilio e il successivo Magistero, dicono sull'universalità di entrambe le chiamate: salvezza e santità.

Ma se consideriamo anche la questione dal lato puramente umano, e dal punto di vista puramente morale e spirituale, si può dire che i non cristiani possono raggiungere nella pratica, e in effetti la raggiungono, una perfezione (in questo senso anche “santità” quando si tratta di percorsi religiosi) spesso superiore a quella di

Non si può mai escludere nessuno da qualcosa che supera ogni merito e scelta da parte dell'uomo, cioè l'amore di Dio e la chiamata a vivere in piena comunione con Lui.

molti cristiani. Soprattutto negli ultimi anni, la Chiesa ha sempre riconosciuto la possibilità e il valore della rettitudine della vita di persone non battezzate o membri di altre religioni, e di tutti coloro che cercano Dio con cuore sincero¹⁰.

A cui dobbiamo aggiungere un altro elemento che è essenziale in quella che chiamiamo la via universale della santità dal punto di vista cristiano, cioè l'amore. Perché, tornando al concetto di cui sopra, *1 Gv*, 4, 7-8 «chi ama conosce Dio ed è già in Dio. Al contrario, chi non ama, non ha conosciuto Dio, né vive in Lui». Un amore sincero e vero non è patrimonio esclusivo di nessun gruppo umano.

¹ Cf. G. Barauna (ed.), *La chiesa del Vaticano II: Studi e commenti intorno alla costituzione dogmatica "Lumen Gentium"*, Vallecchi, Firenze 1965, 1346 pp. (specialmente gli articoli di U. Betti, Ch. Moeller, B. Kloppenburg e M. Labourdette). Cf. anche P. Molinari - P. Gumpel, *Il capitolo VI "De religiosis" della Costituzione Dogmatica sulla Chiesa*, Ancora, Milano 1985, 221 pp.

² Cf. *Novo millennio ineunte* (NMI) 31.

³ NMI 30.

⁴ NMI 31.

⁵ *1 Tes* 4, 3; cf. *Ef* 1, 4; *1 Cor* 1, 2.

⁶ C. Lubich, *El sí del hombre a Dios*, Ciudad Nueva, Madrid 1981, p. 38 (cf. pp. 35-54); cf. anche id., *Santidad de pueblo*, in *La doctrina espiritual*, Ciudad Nueva, Madrid 2002, pp. 116-119.

⁷ Id., *El sí del hombre a Dios*, cit., p. 38 (cf. pp. 35-54); cf. anche id., *Santidad de pueblo*, in *La doctrina espiritual*, cit., pp. 116-119.

⁸ *Spe Salvi* 16; cf. anche 13-15 e 48.

⁹ NMI 43-45.

¹⁰ Cf. LG 16 e DH 9-10. Anche *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 846-848 e 851; Congregazione per la Dottrina della Fede, *Dichiarazione Dominus Iesus*, 20-22; Papa Francesco, *Evangelii gaudium*, 247-257.